

**ADELE CAMBRIA**  
ROMA



**A**l terzo o quarto giorno un funzionario venne ad informarmi che i comandanti militari di terra e di mare, adunati sulla corazzata 'Napoli', discutevano seriamente se finire di distruggere Reggio e Messina mediante un bombardamento delle artiglierie. Telegrafai al presidente del Consiglio, On. Giovanni Giolitti». Reggio e Messina, dunque, dovevano essere "finite" a colpi di cannone, dopo essere state abbattute dal terremoto e dal maremoto del 28 dicembre 1908. Scriveva infatti, inorridito, lo storico Pasquale Villari: «Leggo sui giornali che Messina non può risorgere, sarà solo una grande stazione di strada ferrata. Poco diversamente sarà per Reggio...». Mia madre, scampata bambina al sisma, mi avrebbe spiegato a suo tempo che i proprietari dei palazzi reggini distrutti, temendo di essere espropriati dei loro suoli, si erano rifiutati di spostare la città verso nord, a Villa San Giovanni, dove avrebbe avuto una ragion d'essere, come «porta del Continente».

**Ma fu quella resistenza**, forse, a salvare Reggio. Cito ancora il libro di memorie dell'avvocato Giuseppe Valentino, diventato poi Assessore ai Lavori Pubblici e quindi Sindaco della ricostruzione. (Si dimise nel 1923, per l'avvento del fascismo). I suoi ricordi, pubblicati la prima volta nel 1933, sono stati ora ristampati con lo stesso titolo, «La Ricostruzione di Reggio», da una giovane editrice romana, Ginevra Bentivoglio. Racconta Valentino, sopravvissuto tra le macerie della casa familiare, dove la giovane moglie, «un'ombra bianca», era stata sepolta: «Ad un buon vicino, il Sig. Ferdinando D'Arena, fornito di una matita e di un pezzo

di carta d'imballaggio, dettai il telegramma, immaginate con quale disperazione nell'anima. E il giorno dopo ebbi la risposta: l'Onorevole Giovanni Giolitti mi rassicurava pienamente: niente bombardamento!» Da quel momento in poi, l'avvocato Valentino, già parlamentare, fu gravato dal compito della ricostruzione. L'ispirazione del doppio lungomare, poi marchiato dal motto dannunziano, «Il più bel chilometro d'Italia», gli era stata dettata dalla sua passione per i viaggi; ma anche dalla necessità di risolvere il problema del dislivello che, prima del terremoto, separava la città dal mare. «Più che un problema di ingegneria o di architettura - scrive - era un problema di buon gusto e di estetica. Nell'ansia della ricerca mi parve di ricordare, non so bene se a Montecarlo, dei giardini in pendio...». In soli tre anni Valentino riuscì a dare a Reggio l'aspetto di una città moderna, indirizzando prioritariamente la ricostruzione verso l'edilizia pubblica. Una scelta motivata da quella che lui stesso definiva,

con enfasi risorgimentale, «La fede nella rinascita della città». Sorsero così i Palazzi della Prefettura, della Provincia, delle Poste, e si portò a compimento il Palazzo di Città (Palazzo San Giorgio) su progetto del grande Ernesto Basile, inventore dello stile floreale siciliano.

**Attingo altre informazioni**, mai divulgate fino ad oggi, sulla «rinascita» della mia città - se Reggio fosse stata cannoneggiata secondo gli ordini del Generale Mazza, questo il nome del comandante supremo cui era stata affidata l'emergenza terremoto, chissà se sarebbe sopravvissuta la bambina che divenne mia madre? - da un colossale volume intitolato «28 dicembre 1908». Sottotitolo: «La Grande Ricostruzione dopo il terremoto del 1908 nell'area dello Stretto». (Clear edizioni). Si tratta di una pubblicazione curata da Simonetta Valtieri, Direttore del PAU dell'Università di Reggio, che ha sollecitato e accolto i contributi di 77 esperti. Il fine di questa complessa operazione - che, dice ironicamente Simonetta, «soltanto la mia ingenuità ha reso possibile» (e cita Bertrand Russell, «Gli ingenui non sapevano che fosse una cosa impossibile perciò riuscirono a farla») - è la conservazione, purtroppo costantemente minacciata, di un patrimonio di memorie, consolidatosi in frutti urbanistici largamente positivi. A cominciare dal lungomare, dove, oltre le gigantesche magnolie e lo sveltare dei pini marittimi, fiorì una minipalazzata che, secondo il gusto dei singoli proprietari, riproduceva in dimensioni ridotte, obbligate dal regolamento antisismico del 1911, la gran varietà degli stili architettonici attraverso i secoli: dai propilei dei templi della Magna Grecia (la casa di mio nonno) al fasto di Palazzo Doria Pamphili, alla Ca'd'Oro... Di queste «smanie di grandezza» - così le deplorava mia madre - io mi vergognavo un po', come ci si vergogna delle borsette finte-Vuitton. Fino a quando un'intervista che feci a Ludovico Quaroni, cui era stato

affidato il Piano Regolatore del 1964, me ne restituì l'orgoglio: «Il lungomare? Un gioiello da conservare preziosamente», disse l'architetto. Ed ora imparo dalle pagine di questo libro che le molte architetture eclettiche di Reggio fanno riferimento a riviste e manuali prestigiosi dell'epoca, in particolare a quelli Hoepli, cui si riferivano proprietari e costruttori. Purtroppo il Piano Quaroni non fu adeguatamente realizzato, e la città si è espansa senza regole, approfittando di una legge del 1962 sull'edilizia antisismica, che ha consentito di sopraelevare (rischiosamente) gli edifici preesistenti. Seguì la legge-ponte del 1967; Giacomo Mancini preannunciò entro i due anni successivi il blocco delle licenze di costruzione nel centro storico, e Reggio si trasformò in una Beirut in guerra. Nella polvere delle demolizioni frettolose, si costruirono edifici a sei, sette, nove piani, a picco su strade strette e ripide, furono cementificati i torrenti, e dilagarono le case non-finite, con i loro ferri arrugginiti,

irti sugli scheletri angosciosi di mattoni giallastri. Invece la ricostruzione post-terremoto aveva mobilitato, con una solidarietà internazionale mai vista prima, una intensa collaborazione in tema di urbanistica, architettura e prevenzione antisismica. Perfino il grande Le Corbusier vi si impegnò, disegnando per Messina un quartiere di piccole maison domino, (mai realizzate).

**Reggio, invece**, presenta tuttora una edilizia popolare da salvaguardare, come quella del c.d. Rione Mussolini. (1927). È un insediamento progettato da Gino Zani, tenendo conto che era destinato ad ospitare una crescente immigrazione dalle campagne: tutte le palazzine avevano (ed hanno) dei cortili, dove si coltivavano orti e alberi d'agrumi. Ma questo prototipo edilizio, paragonato ad esperimenti d'avanguardia come la Hufesein Britz di Berlino (1931), firmata da Bruno Taut, è ora minacciato dalle demolizioni. Mentre il Sindaco di An, Giuseppe Scopelliti, promuove, con un finanziamento record, un abnorme vassoio - il Museo del mare - da appoggiare sul minuscolo porto di Reggio: lo ha progettato, senza mai mettere piede in città, Zara Hadid. L'iniziativa urbanistica si intitola pomposamente «Regium Waterfront» e prevede 60.000 metri cubi di cemento a sbarrare, in più punti, la vista dello Stretto. ❖

## **Quel 28 dicembre del 1908** **Il terremoto che sconvolse** **due città e fece migliaia di morti**

**Lunedì, alle ore 5,21** del mattino, nella piena oscurità e con gli abitanti immersi nel sonno, un terremoto (uno dei più potenti della storia italiana), che raggiunse i 7,1° gradi della scala Richter (11-12° nella scala Mercalli), seguito da un maremoto, mise a soqquadro le coste calabro-sicule con numerose scosse devastanti. La città di Messina, con il crollo di circa il 90% dei suoi edifici, fu quasi rasa al suolo. Gravissimi i danni riportati da Reggio Calabria e da molteplici altri centri abitati del circondario. Sconvolte le vie di comunicazione stradali e ferroviarie nonché le linee telegrafiche e telefoniche. L'illuminazione stradale e cittadina venne di colpo a mancare a Messina, Reggio Calabria, Villa San Giovanni e Palmi, a causa dei guasti che si produssero nei cavi dell'energia elettrica e della rottura dei tubi del gas.

A Bagnara di Calabria crollarono numerose case. A Palmi andò distrutta la chiesa di San Rocco. In Sicilia si ebbero crolli a Maletto, Belpasso, Mineo, S. Giovanni di Giarre, Riposto e Noto. A Caltagirone crollò per metà il quartiere militare. A Messina, maggiormente sinistrata, rimasero sotto le macerie ricchi e poveri, autorità civili e militari. Nella nuvola di polvere che oscurò il cielo, sotto una pioggia torrenziale ed al buio, i sopravvissuti inebetiti dalla sventura e semivestiti non riuscirono a realizzare immediatamente l'accaduto.